

Anno fraterno 2018/19 (quarta tappa)

Il Vangelo del desiderio (da FVS)

Il desiderio di prossimità.

"Cosa vuoi che io faccia per te?" (Mc. 10:46-52)

In ascolto della Parola

Bartimeo è cieco, mendicante, seduto sul bordo della strada; è un personaggio che emerge nella sua situazione d'infermità (è cieco), di povertà (è mendicante), di emarginazione (è seduto sul bordo della strada).

Cosa sa Bartimeo di Gesù? L'evangelista non lo dice, ma con il suo grido: "Figlio di Davide, abbi pietà di me", ripetuto per ben due volte, fa non solo una professione di fede verso il Messia (Figlio di Davide), ma chiede aiuto (abbi pietà di me).

La reazione dei vicini, presumibilmente gli apostoli, è quasi di fastidio, infatti lo invitano a tacere; ma Gesù, al suo richiamo, si ferma ed è perentorio: "Chiamatelo!"

Avrebbe potuto farlo Lui stesso, ma vuole far capire ai discepoli che devono cambiare atteggiamento verso i bisognosi se vogliono diventare "pescatori di uomini". (Mc. 1:17).

Così i discepoli, resi premurosi dall'atteggiamento di Gesù, fanno avvicinare Bartimeo: "Coraggio, alzati! Ti chiama!"; egli non si fa pregare, veloce getta via il suo povero mantello con rinnovata vitalità e con impeto.

La domanda di Gesù: "Cosa vuoi che io faccia per te?" non lo trova certo impreparato: "Rabbuni che io veda!". "Rabbuni" cioè "Maestro mio", è cioè entrato in una relazione di vicinanza non solo fisica, ma anche spirituale. Prima "Figlio di Davide" poi "Rabbuni".

Come reagisce Gesù?

Nella guarigione di Bartimeo non fa nulla, al contrario di altre occasioni, non impone le mani e non usa una parola risanatrice, si limita a dire: "Va' la tua fede ti ha salvato", perché la fede di Bartimeo è tale da poterlo salvare.

Bartimeo, pieno di gioia, adesso segue il Maestro, non sta più al bordo, ma in mezzo alla strada.

Il comportamento di Bartimeo esemplifica le tappe del cammino di fede.

- 1) Porre in atto una fede che invoca: "Abbi pietà di me".
- 2) Gettare via il mantello, cioè tutto ciò che ci ostacola e ci tiene chiusi in noi stessi.
- 3) Seguire Gesù sulla via che porta a Gerusalemme, dove si compie il mistero pasquale, la via della Croce e della Risurrezione.

Dicono Francesco e Chiara

Le *Ammonizioni* costituiscono uno degli scritti più interessanti di Francesco.

In esse il santo mette bene in evidenza il ruolo assegnato agli altri nella conoscenza di sé stessi; infatti la perfetta conoscenza di sé non è il frutto di una autoanalisi, bensì il risultato di una relazione con l'esterno.

Gli altri non fanno la nostra verità, ma ce la fanno percepire e riconoscere.

Tra i tanti temi sviluppati nelle *Ammonizioni*, due sembrano essere i più importanti per un lavoro su sé stessi, per misurare il rapporto tra progetto abbracciato e vita vissuta.

Il rischio della superbia arrogante (Ammonizione IV)

Francesco si accorge che anche il bene che si fa in nome di Dio può diventare motivo di potere sugli altri, perché può nascondere l'insidia dell'orgoglio.

In tal senso, spesso metteva a confronto due verbi: *appropriarsi* del bene che si sta compiendo, con un sottile senso di compiacimento o *restituirlo* a Dio mediante un cuore semplice e autentico. Per questo, nelle *Ammonizioni* sente urgente il bisogno di ricordare, ai suoi frati, il rischio del tradimento della propria identità proprio attraverso il bene compiuto, perché esso deve essere sempre fatto per gli altri e non per compiacere sé stessi, Per essere, cioè, un frate "minore" e non "maggiore".

Il rischio dell'invidia (re)depressa (Ammonizione VIII).

L'invidia, quando non è riconosciuto il nostro merito, è l'altro sentimento che può sorgere nel cuore nello sforzo di operare il bene.

L'orgoglio e l'invidia sono parenti stretti, nati dal desiderio di essere superiori agli altri.

L'orgoglio è il desiderio velato di mettersi al posto di Dio, l'invidia è una forma di giudizio contro Dio, ritenuto ingiusto per come ci ha trattato. È una bestemmia perché è in atto un giudizio contro Dio.

Francesco conosceva questi gravi rischi e li denuncia con molta chiarezza nella parabola autobiografica della "Perfetta letizia": ... allora sarò veramente frate Francesco se... in tutto ciò avrò avuto pazienza e non mi sarò turbato.

Quindi, per conoscere sé stessi seguendo l'insegnamento di Francesco, appoggiamoci con onestà non a ciò che crediamo di sapere di noi, o a ciò che riusciamo a compiere, ma a ciò che proviamo quando gli altri ci esaltano o ci respingono, per non tradire la scelta che abbiamo fatto.

Anche per Francesco questa fatica della verità per la libertà è durata una vita intera.

La Chiesa insegna

Nel messaggio per la giornata mondiale dei Poveri del 18/11/2018, il Santo Padre ci chiede "se siamo davvero capaci di ascoltare i poveri" o se il loro grido "questo povero grida e il signore lo ascolta" (Salmo 34:7) ci lascia indifferenti, se "questo grido che sale fino al cospetto di Dio, non riesce ad arrivare ai nostri orecchi".

Si è talmente intrappolati in una cultura che porta ad accudire noi stessi oltre misura, da ritenere che un gesto di altruismo sia sufficiente per sentirsi soddisfatti, senza lasciarsi compromettere direttamente; ma è proprio il lasciarsi compromettere, l'ascoltare i poveri della terra riconoscendo la loro voce, nel silenzio della nostra, che fa sì che si possa prevenire il loro grido d'aiuto, soccorrendoli senza aspettare le loro richieste, anticipando le loro mani alzate al cielo.

Oggi i popoli della fame interpellano in maniera drammatica i popoli dell'opulenza e la loro profonda richiesta è quella di essere ascoltati come profeti, come la "carne di Cristo" in mezzo a noi.

Per gli amici di Gesù, la liberazione dei poveri dalla povertà, dallo sfruttamento e dall'ingiustizia, deve essere una vocazione battesimale.

Nella vita dei francescani devono trovare spazio e accoglienza le inquietanti domande dei poveri, non solo come assunzione e del "farsi carico" delle persone, ma anche come precisa via di santificazione e conformazione a Cristo.

La povertà di Francesco è il desiderio di un Dio anche uomo, è il segno della divinità presente in Terra, della sua manifestazione nella storia. È più dell'amore, è il suo compimento.

Dunque i francescani secolari hanno l'impegnativa e affascinante missione di testimoniare la "povertà" come beatitudine e come stile di vita cristiano e umano, per mostrare la bellezza di una Chiesa povera per i poveri, dove gli ultimi sono la forza salvifica.

I poveri, però, sanno inquietarci anche sulla felicità e sulla speranza. Spesso i loro sorrisi, la loro forza e caparbia, la loro umiltà, ma anche la loro rabbia e indignazione, mettono in crisi i popoli del benessere, dell'infelicità, dell'indifferenza.

E il Papa commenta: *"È nella misura in cui siamo capaci di discernere il vero bene che diventiamo ricchi davanti a Dio e saggi davanti a noi stessi e agli altri. È proprio così: nella misura in cui si riesce a dare il giusto e vero senso alla ricchezza, si cresce in umanità e si diventa capaci di condivisione"* (Messaggio 9).